

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

4^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 1973

Presidenza del Presidente TORTORA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 79, 80, 82 e <i>passim</i>	BELARDINELLI	Pag. 82, 85, 86 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI	84, 85, 86 e <i>passim</i>	BIMA	100, 101
FARABEGOLI	86, 87, 100	CHIAVEGATTI	91, 96, 97 e <i>passim</i>
FORMA	90, 91, 101	DE BARTOLOMEIS	97, 99, 100 e <i>passim</i>
PIVA	88, 98, 101 e <i>passim</i>	SEVERI	79, 80, 85 e <i>passim</i>

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, gli assessori all'agricoltura e alle foreste della regione Emilia-Romagna, Emilio Severi, e della regione Umbria, Mario Belardinelli, nonchè il presidente della Associazione italiana industrie dolciarie Marco Dufour, con il direttore Romano Chiavegatti e i membri della giunta direttiva Luigi Bima, Amos Grassi e Gabriele De Bartolomeis.

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

SANTONASTASSO, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESENTE. Quella in cui si trova il settore di cui ci occupiamo è una situazione estremamente delicata, che solleva problemi di vario genere, dalla occupazione dei lavoratori alla produzione dello zucchero. L'Italia oggi è costretta a importare prodotti saccariferi per un importo notevolissimo, per cui la situazione si aggrava sotto tutti i punti di vista, da quello sociale a quello economico. Come Commissione, vogliamo quindi esprimere in proposito la nostra opinione al Governo. Abbiamo già ascoltato i rappresentanti delle varie associazioni interessate al problema. L'ultimo incontro avremmo dovuto averlo oggi con i rappresentanti delle Regioni. Purtroppo, sono stamani presenti, almeno per il momento, soltanto quelli delle Regioni Emilia-Romagna e Umbria. Senza dimenticare che l'Emilia è una fra le regioni più interessate ai problemi discussi, esprimiamo il nostro rincrescimento e la nostra critica per il comportamento dei rappresentanti delle altre Regioni in merito alla trattazione di problemi da loro stessi a suo tempo posti.

Do la parola all'assessore Severi.

SEVERI. Signor Presidente, la ringrazio a nome della Giunta regionale per averci consentito di esprimere in questa importante sede la nostra opinione su un problema che interessa particolarmente la nostra Regione, per quanto attiene ai problemi

specifici relativi all'economia regionale, ma che, per il ruolo che l'Emilia-Romagna svolge nell'economia nazionale, soprattutto nel settore dell'agricoltura, è anche di grande rilievo nazionale.

Certo, mi rammarico anch'io dell'assenza dei colleghi delle altre Regioni. Ricordo tuttavia che l'Emilia-Romagna produce il 50 per cento della produzione bieticola nazionale, per cui la presenza della nostra Regione in questa sede può senz'altro essere considerata significativa. Noi abbiamo iniziato ad affrontare i problemi del settore dall'inizio, cioè dalla costituzione della Regione stessa. Da una conferenza interregionale tenutasi a Rovigo, che alcuni di loro senz'altro avranno seguito, emerse chiaramente una analisi delle situazione e una prospettazione dei pericoli cui si andava incontro che oggi, a distanza di due anni, potremmo definire quasi profetica. Quanto è infatti accaduto nel mercato mondiale e cui stiamo assistendo nel mercato nazionale era stato bene individuato in una dotta relazione del professor Gasperiti. Da quella relazione, svolta per conto delle Regioni, è possibile ricavare tutte le valutazioni che mi pare oggi debbono essere confermate di fronte alla realtà di questa situazione.

La questione bieticola saccarifera è veramente una questione puramente industriale, ovvero è una questione agricola? È infatti in essere un tentativo, secondo me sbagliato, di separare i due problemi, nel senso che alcuni affermano essere solo una questione del settore industriale, cioè di strutturazione industriale, mentre altri affermano essere una questione soltanto agricola. A noi pare invece di poter affermare che la storia di quanto è accaduto ci dimostra come i due problemi siano connessi e soprattutto l'uno influenzi l'altro; in particolare gli ultimi anni ci hanno dimostrato come il processo di ristrutturazione del settore industriale, favorito dalle norme comunitarie, e soprattutto le condizioni di monopolio di cui hanno avuto la possibilità di avvalersi le industrie, hanno dato un colpo serio alla nostra bieticoltura. Ciò non significa d'altra parte che sia mancata anche una chiara strategia di

politica agraria per quanto riguarda la bieticoltura. È vero comunque che una politica di superamento dell'attuale situazione nasce dalla constatazione del passato. Abbiamo avuto dal 1967 ad oggi, a livello industriale, la chiusura di 29 stabilimenti in tutto il Paese e l'ammodernamento di 8; da ristrutturare ne rimarrebbero altri 18; in pericolo di chiusura per insufficienti investimenti nel periodo transitorio 17. Questi dati ci dimostrano quanto è stato profondo il processo di ristrutturazione nel settore industriale, senza evidentemente ancorarlo a nessun progetto programmatico. Attraverso il privilegio che è stato concesso nel settore bieticolo saccarifero all'industria (con un autonomo processo di ristrutturazione della stessa senza un chiaro progetto di programmazione), accompagnato il tutto con la politica dei contingenti, si è arrivati all'assurdo che nel nostro Paese abbiamo pagato il prelievo per l'importazione per insufficienza di prodotto nazionale, pagando contemporaneamente alla Comunità le multe per quelle industrie che hanno prodotto più di quanto fosse loro assegnato attraverso il contingente!

A questo riguardo voglio ricordare quanto è accaduto ad una nostra cooperativa della provincia di Ferrara, che ha dovuto pagare molti milioni di multa perchè ha voluto, come era impegnata a fare per statuto, tutta la produzione dei propri soci.

P R E S I D E N T E. Vorrei chiarire che questa cooperativa era costretta a ciò perchè si trattava del prodotto degli assegnatari della riforma.

S E V E R I. Questi esempi dimostrano che molte cose non hanno funzionato e non potranno funzionare se questo disegno dell'industria andrà ancora avanti nel tempo. Aggiungerò fra l'altro che le industrie si trovano di fronte ad un meccanismo che riescono a dominare nelle zone a più alta produzione bieticola, ma che, al limite, esse stesse, pur in regime di quasi monopolio, (certamente per molti aspetti di monopolio), rischiano di trovarsi di fronte ad una situa-

zione grave dal punto di vista del settore industriale, poste le gravi condizioni in cui hanno ridotto la bieticoltura. Forse si pensava di risolvere tutti i problemi attraverso le combinazioni tra fase industriale e fase di commercializzazione del prodotto a livello internazionale, o addirittura nella fase industriale nazionale in collegamento con la produzione dei Paesi del terzo mondo per salvare la catena industriale. La realtà di quei Paesi e del commercio mondiale si sta modificando, e la situazione politica dimostra come questa strategia non può continuare, soprattutto perchè essa ostacola un serio processo di ristrutturazione combinata con una programmazione nel settore dell'agricoltura. In questo contesto noi riteniamo che il completamento della ristrutturazione industriale non può non avvenire senza una programmazione concordata con il Governo nazionale e con le Regioni, e contemporaneamente, in questa ristrutturazione, riteniamo fra l'altro sia opportuna una qualificata presenza dell'industria cooperativa o autonoma o anche combinata con l'industria a partecipazione statale onde arrivare, almeno nella nostra Regione, ad avere circa il 30 per cento delle industrie del settore autogestite dagli stessi produttori, con l'obiettivo di determinare un potere contrattuale diverso a favore della categoria.

In relazione a quanto sopra noi riteniamo sia da superare immediatamente il cosiddetto criterio del contingente per fabbrica o per industria, in quanto questo ha consolidato un monopolio di fatto che impedisce, fra l'altro, anche la concorrenza tra le stesse industrie. Quando infatti un'industria ha assegnato un contingente e un'altra ne ha assegnato un altro, finisce che esse, anche in carenza di prodotto, come accade attualmente, non esercitano neanche la concorrenza fra di loro, e quindi cade la possibilità di lasciare maggiore spazio al potere contrattuale dei produttori. Noi riteniamo invece che la manovra dei contingenti debba essere imposta attraverso una assegnazione quantitativa di produzione che sia però in mano ai produttori, lasciando a questi la possibilità, in questo caso, di aprire una contrattazione

più garantita e con maggior potere contrattuale nei confronti dell'industria. Contemporaneamente, è ovvio, occorre tener conto di tutta la parte che si riferisce all'agricoltura. Vorei ricordare che sono venti anni che non si effettua lavoro di ricerca in questo campo. Abbiamo un istituto nazionale di ricerca della bieticoltura che ha una sezione anche a Rovigo, di cui però, con tutta la buona volontà di dare un giudizio positivo, dobbiamo dire che non si è mai visto alcun risultato utile, mentre altri Paesi come l'Olanda, la Francia, eccetera, hanno prodotto un forte impegno in questa direzione, al punto che avevano anni fa una bieticoltura arretrata nei confronti di quella italiana, e oggi sono molto più avanti rispetto al nostro Paese. Questo dimostra che nel campo della ricerca scientifica occorre fare dei salti di qualità e ottenere un impegno doveroso da parte dello Stato, delle Regioni e anche dei produttori e delle industrie nel settore al fine di determinare una svolta qualitativa e creare le condizioni perchè la nostra bieticoltura, anche in questa direzione, possa ottenere risultati concreti.

Altri problemi legati sempre alla questione agraria riguardano l'immigrazione, l'assistenza tecnica, i contributi per la meccanizzazione, eccetera, problemi che certamente la Commissione industria conosce attraverso i dibattiti e gli incontri che ha già avuto in questa materia.

Riassumendo la questione, siamo di fronte ad un problema di carattere nazionale che viene al nodo in presenza dell'aumento dei consumi e della incapacità del nostro paese di farvi fronte; siamo dinanzi al fatto nuovo dell'aumento del consumo dello zucchero sul piano mondiale; il rapporto fra il mercato dello zucchero da canna e quello dello zucchero da bietola, sia in termini quantitativi che qualitativi o di prezzo, è in rapida modificazione; le scorte mondiali sono in riduzione: ciò significa che la produzione di zucchero da barbabietola deve essere aumentata sia a livello comunitario che soprattutto, in questo caso, a livello nazionale. Da questo punto di vista bisogna offrire una possibilità di sviluppo alla bieti-

coltura nazionale fino ad un livello di 14-15 milioni di quintali di produzione onde garantire il raggiungimento della copertura dei consumi nazionali. Per raggiungere questo obiettivo occorre garantire un processo di ristrutturazione del settore industriale in cui sia posto fine al monopolio fino ad oggi esercitato, occorre che la ristrutturazione industriale sia concertata tra lo Stato e le Regioni, e all'interno di questo concerto ci sia uno spazio rigorosamente programmato per l'industria cooperativa o per questa associata all'industria statale. Esempi di questo tipo li abbiamo già in alcuni settori, quali l'ortofrutta: proprio nella provincia di Ferrara si è di fronte ad un esempio di questo tipo; comunque è certo che è possibile aprire uno spazio in questa direzione. Alla domanda se l'incamminarsi su questa strada porti all'aumento del potenziale del settore industriale, e se quindi tale potenziamento diviene superfluo, noi rispondiamo di no, perchè riteniamo di poter affermare che, se se è giusto l'obiettivo di 15 milioni di quintali di zucchero, è altrettanto vero che la ristrutturazione dell'industria oggi ha interessato il 60 per cento del settore; c'è un altro 40 per cento la cui ristrutturazione può essere programmata secondo i criteri da noi indicati.

Contemporaneamente vi è tutto il problema del rilancio dell'agricoltura, cioè della politica bieticola; e qui c'è indubbiamente qualche problema anche di prezzo, legato ad una politica di strutture. Perchè sarebbe assurdo che il nostro Paese autorizzasse, non so, l'aumento di duecento lire al quintale, senza contemporaneamente garantire mezzi per l'acquisto delle macchine, per la ristrutturazione delle aziende; in modo che, in periodi brevi, semmai, l'aumento del prezzo delle bietole diventi una strategia accompagnata ad una politica di strutture al fine di garantire un nuovo sviluppo della bieticoltura nel nostro Paese.

Le regioni cosa possono fare in questa direzione? Alcune regioni, secondo la legislazione nazionale, qualche intervento l'hanno già fatto. Noi avevamo cercato di intervenire soprattutto nell'assistenza tecnica, di

intervenire dando contributi, di intervenire dando priorità alla meccanizzazione. Ma sentiamo che questi interventi sono decisamente insufficienti.

Dobbiamo comunque sempre avere presente la situazione del nostro Mezzogiorno. Quindi consideriamo giusta la richiesta delle regioni meridionali di far riconoscere a livello comunitario i caratteri mediterranei della bieticoltura. È una richiesta di grande e decisiva importanza, soprattutto per alcune regioni. In altre parole, riconoscere come mediterranea la bieticoltura significa, in effetti, riconoscere la difficoltà a raggiungere i livelli quantitativi e qualitativi, direi, che sono già addirittura della stessa Emilia o comunque senz'altro dell'Europa. Ciò significa lasciare spazio alle regioni per intervenire in termini specifici, sia per quanto riguarda gli aiuti alle arature sia per quanto riguarda le irrigazioni, sia per le integrazioni di reddito per i produttori di bietole del Mezzogiorno; cioè una politica articolata che garantisca, soprattutto al Mezzogiorno, uno spazio rilevante nella produzione delle barbabietole, che sia di per sé una proposta nuova di rinnovamento dell'agricoltura del nostro Paese, che peraltro continuando su questa strada finirebbe per dare, come ha già cominciato a dare, gravi pensieri al nostro Paese.

PRESIDENTE. Do la parola all'assessore Belardinelli, della regione Umbria.

BELARDINELLI. Noi della Giunta regionale dobbiamo ringraziare il Presidente della Commissione per averci convocato per una consultazione di carattere esplorativo rispetto ad un problema che peraltro già da tempo ha messo in evidenza i suoi risvolti perchè non credo sia necessario spendere molte parole per inquadrare in termini quanto mai precisi la dimensione del fenomeno che, a parer nostro, ha raggiunto livelli estremamente preoccupanti. Noi in Umbria, consideriamo questo problema estremamente interessante non soltanto sotto l'aspetto industriale, ma soprattutto in riferimento a quello agricolo.

L'Umbria ha un solo stabilimento, quello di Foligno. Uno stabilimento non certamente moderno, che è in grado di produrre circa 120-130 mila quintali di zucchero all'anno, zucchero molto buono. Ebbene, questo stabilimento ha visto, in un anno, ben tre passaggi di mano. Tre società diverse si sono alternate senza che la Regione, gli organi dello Stato, gli organi della programmazione avessero potuto, in qualche maniera, direttamente o indirettamente, inserirsi nella vicenda. Loro forse diranno che questo discorso non ha una stretta attinenza con quello di carattere generale, ma illumina il quadro più generale che caratterizza questo importante settore. Lo stabilimento di Foligno era di proprietà della Romana Zuccheri, fino al giugno-luglio '72; poi il pacchetto azionario di maggioranza è passato al gruppo Maraldi di Cesena, per finire quindi nelle mani — sempre con maggioranza del pacchetto azionario — ... nelle mani del Gruppo Montedison, e precisamente la Società italiana per le industrie di zucchero, attraverso un processo che evidentemente non è il solo, non è isolato, ma che caratterizza un po' la strategia che porta avanti la industria saccarifera italiana, cioè operare un grosso processo di concentrazione delle strutture, che ha il gravissimo torto di non essere strettamente collegato con la produzione bieticola.

Questo, tutto sommato, ci fa ritenere che l'indagine conoscitiva che ci vede impegnati questa mattina non farà altro che riconfermare una valutazione negativa; cioè che ormai il problema si può considerare compromesso; compromesso non per quanto riguarda gli interessi dell'industria saccarifera, ma per gli interessi più generali del Paese. Questo dal momento che la chiusura di ventisei e più stabilimenti e la realizzazione di grossi impianti, se da un punto di vista tecnologico può apparire un fatto positivo, tutto sommato pone invece il problema su una piattaforma che è perfettamente in contraddizione con quella che doveva essere la strategia da seguire nel potenziamento più generale della produzione della barbabietola collegato con il processo di trasfor-

mazione. In fatti, cosa è successo? Ci troviamo di fronte a grossi impianti industriali di trasformazione che non sono assolutamente collegati con la produzione bieticola, anzi che sono suscettibili di aggravare uno squilibrio, di per sè già notevole, tra fonti di approvvigionamento. E loro sanno meglio di noi quanto sia importante la localizzazione degli impianti di trasformazione, perchè la barbabietola è un prodotto di per sè povero, rispetto al quale i costi di trasporto incidono molto sui costi complessivi. Noi ne abbiamo avuto una esperienza quasi diretta intervenendo nei riguardi dello stabilimento di Foligno, uno stabilimento vetusto, destinato alla chiusura. Siamo intervenuti per tempo, come Regione, proprio in coincidenza dei primi sintomi di crisi grave, nel 1972, quando la Società Romana Zuccheri aveva fatto conoscere i suoi intendimenti di ridurre notevolmente l'attività dello stabilimento, anche in carenza di barbabietola disponibile; e siamo riusciti a tamponare questa minaccia di chiusura con interventi abbastanza efficaci nel settore. Abbiamo messo in moto un meccanismo di incentivazione nel settore della barbabietola, che consentisse in qualche maniera di rimediare alla progressiva riduzione delle superfici destinate alla produzione bieticola, ed è stato così possibile non solo recuperare le superfici che man mano venivano eliminate dalla produzione, ma anche ampliare le superfici stesse. Noi oggi abbiamo destinato alla coltivazione della barbabietola una superficie che è maggiore di quella che la Romana Zuccheri prima ed il gruppo Maraldi poi avevano convenzionato per la produzione dello stabilimento di Foligno. Certo, abbiamo soltanto 1.400 ettari destinati alla bieticoltura — ben poca cosa rispetto all'Emilia Romagna — però il problema assume per noi importanza rilevante, perchè la coltivazione della barbabietola ha risvolti che vanno ben oltre il problema della produzione dello zucchero. L'espansione della coltivazione della barbabietola ha infatti dei riflessi indotti positivi per quanto riguarda la nostra situazione agricola, sia per quel che concerne l'aspetto dell'avvicendamento col-

turale (non esiste una coltura più valida a nostro avviso per gli avvicendamenti agricoli), sia per quel che attiene alla possibilità di riuscire a utilizzare alcuni terreni marginali di collina (e anche di pianura): i famosi terreni asciutti. Con questi interventi abbiamo così potuto non solo salvare, almeno per ora, lo stabilimento di Foligno e appovvigionarlo con superfici maggiori che nel passato, ma anche siamo riusciti a utilizzare alcuni terreni marginali asciutti, attraverso l'aratura profonda che consente questa produzione anche in zone dove per il passato non era stata possibile. In questa situazione si è purtroppo delineato un processo di ristrutturazione che forse tiene conto di quel che è poi successo sul piano comunitario. La proposta che la Commissione è venuta avanzando di assegnare direttamente le quote di trasformazione alle aziende anzichè agli Stati membri lascia pensare che il processo di ristrutturazione delle aziende italiane abbia puntato direttamente su una loro utilizzazione ai fini di una strategia di carattere europeo. I nostri stabilimenti dovrebbero essere cioè strumento di raffinazione di greggio fornito da altri Paesi. Ne consegue per noi una valutazione estremamente preoccupata, e non so fino a che punto oggi siamo in grado di poter fronteggiare il fenomeno, che è collegato anche ad altri problemi, quale per esempio quello relativo alla naturale riduzione a livello nazionale della produzione bieticola rispetto ad altre colture, che per motivi congiunturali si sono dimostrate non dico più valide, ma certamente più remunerative. Il grano, per esempio, che viene venduto a 10-11 mila lire il quintale, invoglia i coltivatori a sostituire la barbabietola con la produzione granaria.

Temiamo per quest'anno, e l'abbiamo detto nei convegni di Perugia e di Bologna, una riduzione della superficie destinata alla coltivazione aggirantesi sul 25-30 per cento, mentre si prevede la chiusura di altri 25 piccoli stabilimenti sparsi in tutta Italia.

Non so quali possano essere gli interventi atti a rimediare a una tale situazione. Non si può pretendere, d'altra parte, che uno

stabilimento lavori in perdita! Là dove infatti la capacità di trasformazione degli impianti risulta di gran lunga superiore a quello che è l'approvvigionamento della barbabietola, si viene a determinare una utilizzazione parziale degli impianti stessi e quindi un costo aggiuntivo a quello di per sé notevole del processo di trasformazione.

Qual è la situazione? Secondo noi, in Umbria occorre in primo luogo impedire la realizzazione del disegno di alcuni gruppi internazionali di giungere all'assegnazione delle quote per azienda anziché per nazione. Questa linea deve essere respinta in maniera assolutamente decisa. In secondo luogo, dare anche alle Regioni un ruolo interlocutorio, che non sia quello di semplice elemento di ascolto; in terzo luogo, infine, portare avanti una politica nazionale bieticola che consenta, attraverso incentivi e provvidenze ai nostri coltivatori, soprattutto piccoli e associati, di poter disporre di adeguati mezzi finanziari, al fine di espandere la produzione bieticola, che rimane la sola vera soluzione per risolvere il problema.

Credo di avere espresso il pensiero della Giunta regionale dell'Umbria e di aver riassunto il problema in termini estremamente concisi, perchè esso, pur essendo complesso, si presenta in maniera alquanto accessibile in ordine al quadro che abbiamo di fronte. Ritengo perciò che, seguendo la strada di respingere la proposta di assegnazione delle quote per singole aziende anziché delle quote nazionali e di espandere in maniera maggiore la bieticoltura, su queste direttrici potremmo in qualche maniera tentare il salvataggio di una situazione che, a nostro avviso, risulta peraltro estremamente compromessa. Ripeto infatti che questi sette anni che l'industria saccarifera italiana aveva dinanzi a sé per potersi ristrutturare non a senso unico, ma secondo una logica che tenesse conto e della produzione della materia prima, e delle localizzazioni dei nuovi impianti, e di un collegamento tra la strategia di carattere industriale e quella di carattere economico più generale, questo impegno che era alla base degli incentivi temporali accordati alla nostra industria non

si è verificato nella realtà, e sono venute a cadere le possibilità di consentire al nostro paese di mettersi al passo con la più moderne strutture che si registrano nell'ambito europeo. Se i membri della Commissione ritengono che questa nostra valutazione sia una linea da dover seguire, li prego vivamente di non indugiare più oltre e di approntare mezzi ed iniziative che tengano conto di questo quadro e, soprattutto, siano proiettati alla ricerca di soluzioni che, pur tardive, forse in qualche maniera possono ancora mitigare le conseguenze negative del problema.

P R E S I D E N T E . Ringrazio gli assessori Severi e Belardinelli per i loro interventi. Possiamo iniziare il dibattito su quanto da essi esposto.

A L E S S A N D R I N I . Sono grato ai due assessori che hanno parlato per quanto hanno esposto, anche se debbo dire fin d'ora che non mi trovano consenziente su talune valutazioni di strategia industriale che non sono possibili nel nostro Paese allo stato attuale delle cose: domani forse lo saranno. Fatta questa premessa, vorrei limitarmi a brevissime domande.

All'assessore Severi vorrei chiedere se questi atti del convegno di Rovigo si possono avere, perchè sarebbe interessante, anche a sostegno della causa da lui sostenuta, vedere che cosa si era previsto tre anni orsono.

Per la questione dei contingenti, non si tratta evidentemente solo di politica nazionale, perchè purtroppo l'attuazione di questi contingenti è stata adottata in sede di Mercato comune. Comunque, è un problema di cui la Commissione ha avuto notizie e informazioni precise delle quali si è fatta carico: questa è l'impressione che ho riportato sentendo parlare i colleghi.

Per quanto riguarda l'Umbria, vorrei chiedere — anche per metterlo in correlazione con quanto ha detto l'assessore dell'Emilia-Romagna — quale percentuale di produzione ricopre rispetto al totale. A quanto ha affermato il rappresentante dell'Emilia-Ro-

10^a COMMISSIONE

4° RESOCONTO STEN. (12 dicembre 1973)

magna, la sua Regione supera il 50 per cento di tale totale.

L'assessore Belardinelli ha poi affermato che i costi di trasporto incidono sul prezzo del prodotto, e poichè abbiamo sentito dire che, invece, questi costi non influiscono su tale prezzo, vorrei sapere come vengono remunerate le bietole in Umbria in relazione al costo del prodotto e all'incidenza del trasporto.

L'assessore ha poi parlato della superficie convenzionata per la coltivazione delle bietole. Vorrei sapere qualcosa su questo argomento, e cioè se lo stabilimento di Foligno determina esso la superficie che deve essere coltivata e i produttori si adeguano, convenzionando il numero degli ettari che vengono coltivati a bietola, o se la coltivazione è lasciata al giudizio del coltivatore, e questo vende poi le bietole allo zuccherificio che le ritira; infine se, in questo caso, lo zuccherificio ritira l'intera produzione oppure no.

S E V E R I. A me è stata rivolta soltanto la richiesta di inviare gli atti del convegno di Rovigo. Poichè tali atti sono stati pubblicati, assicuro che li manderemo senz'altro.

B E L A R D I N E L L I. Per quanto riguarda la prima domanda rivoltami circa la produzione umbra, abbiamo delle ipotesi, peraltro confermate nel giugno 1973 dalla SIIZ, Società Italiana Industrie dello Zucchero, che danno questi valori: la produzione dell'Umbria è valutata intorno ai 400 mila quintali di barbabietole; lo stabilimento di Foligno è in grado di lavorarne circa un milione e cinquantamila quintali. C'è quindi una carenza di produzione umbra rispetto al fabbisogno industriale di Foligno di circa due terzi.

Il secondo punto è collegato al primo: il costo del trasporto per la lavorazione delle bietole nella nostra Regione è rilevante. C'è da tenere presente a tale proposito che in passato lo stabilimento di Foligno poteva utilizzare la produzione della Regione Marche nella zona a ridosso del Folignate, con

costi di trasporto, quindi, relativamente bassi. Questa possibilità è venuta a cadere per tutta una serie di ragioni che non ritengo necessario illustrare, per cui il quadro dell'approvvigionamento bieticolo di Foligno è tale che la SIIZ si è vista costretta a reperire circa 200 mila quintali di bietole nell'agro reatino e aquilano con una spesa di trasporto di circa 300 lire al quintale, 400 mila quintali dalle Marche e 500 mila quintali dalla Toscana.

Tutto ciò determinava un costo aggiuntivo secondo l'ipotesi e lo studio fatti dalla Società Italiana Industrie dello Zucchero; portava appunto un costo aggiuntivo valutabile nella misura doppia di 169 milioni, che era la quota che la SIIZ aveva chiesto alla nostra Regione per vedersi ricompensata di questo gravame imprevisto e che secondo lei era ingiusto.

A L E S S A N D R I N I. Ossia, la fabbrica richiedeva questo?

B E L A R D I N E L L I. Sì, 338 milioni. Il discorso che faceva l'azienda era questo: in base a costi determinati dallo Stato italiano e dalla Comunità, noi abbiamo un costo relativo al trasporto che è « x », determinato dai costi medi previsti dal meccanismo di determinazione del prezzo. Se fossimo costretti ad approvvigionarci fuori della regione umbra, e quindi a trasportare i prodotti, si verrebbe a determinare un aggravio del costo di lire 338 milioni.

A L E S S A N D R I N I. Questo per tenere in piedi una fabbrica relativa al 2,2 per cento della produzione bieticola...

B E L A R D I N E L L I. Questa è la proposta che hanno fatto a noi. Ora questa proposta è stata lasciata cadere e quindi lo stabilimento ha continuato a lavorare senza che la regione Umbria si fosse lasciata toccare dalla proposta stessa.

A L E S S A N D R I N I. Ha fatto benissimo.

BELARDINELLI. Noi abbiamo detto che come Regione siamo disposti, non soltanto al fine della trasformazione, a dare un contributo anche notevole per l'espansione della produzione. Ma siamo rimasti a questo punto. Fra un'oretta avrò un colloquio al proposito e ascolterò quelle che saranno le ulteriori proposte a questo fine.

Per quanto attiene al discorso delle superfici delle convenzioni, è evidente che, ridotta la superficie umbra, tutta la produzione *in loco* viene utilizzata. In passato venivano stabilite delle convenzioni fra l'industria e i produttori attraverso anche l'Associazione nazionale bieticoltori ed attraverso altre forme di collegamento fra produttori ed azienda.

Ripeto, la produzione una volta era notevolissima, ma poi è diventata così scarsa. Molti coltivatori hanno preferito cessare questa attività anche per la forma non sempre corretta con la quale veniva raccolto il prodotto. Si faceva passare molto tempo e quindi la bietola perdeva il tasso che conosciamo. Attualmente le convenzioni fra produttori ed azienda si aggirano sui 1100 ettari. La Regione Umbra è riuscita ad ampliare questa superficie, portandola a 1.450 ettari, quindi con un'aggiunta di 350 ettari. Questo è il quadro.

ALESSANDRINI. È stato chiaro. Però, insomma, un'industria saccarifera in Umbria... Se non esiste una bieticoltura, non esiste un'industria saccarifera...

BELARDINELLI. Esisteva...

ALESSANDRINI. Beh, come proporzione sul consumo nazionale è insignificante.

FARABEGOLI. Due domande all'assessore dell'Emilia-Romagna. Per quanto si riferisce al concetto delle ristrutturazioni industriali nel settore saccarifero, cui lei ha accennato nel suo intervento, affermando an-

che che questa ristrutturazione è stata stabilita in assenza di un piano programmatico, la domanda è questa: la Regione, la Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, nella propria autonomia, dopo quel convegno di Rovigo, ha messo a punto un programma, così, di indicazioni, almeno, per quanto si riferisce a questo settore nella regione medesima?

Seconda domanda (ma più che una domanda è un chiarimento), tanto per farci un'idea più chiara sul problema-principe dei contingenti, che sembra sia un problema molto, molto importante. Ecco, chiederei un chiarimento sull'assegnazione dei contingenti alle singole industrie, che, lei ha detto o mi sembra di aver capito, sistema che annulla la concorrenza fra le industrie medesime... Quindi noi siamo qui per vedere come si può eventualmente proporre una soluzione diversa. Lei mi sembra che abbia detto che questi contingenti dovrebbero essere assegnati direttamente al produttore. Ma ecco il chiarimento richiesto. Vorrei sapere in qual modo, in quale maniera; cosa intende lei per produttore: la rappresentanza degli organi associativi (e qui abbiamo visto che ne sono venuti fuori almeno una quindicina...)? Desidererei un chiarimento in questo senso.

Ed ora una domanda anche all'assessore dell'Umbria, in merito a quanto afferma sulla necessità dell'espansione della produzione bieticola. Come concetto siamo d'accordo per un arricchimento dell'agricoltura. Ma per questo tipo di espansione, se teniamo conto dei limiti che sono stabiliti dalla Comunità, bisogna fare un'azione a livello comunitario per poter permettere al nostro Paese di coprire il nostro fabbisogno.

SEVERI. Per quanto riguarda la prima domanda, devo dire che si è già messo a punto un programma della Regione, c'è un documento fatto assieme dalla Giunta e dalla Commissione agricoltura dell'Assemblea regionale in cui noi proponiamo una nuova politica nazionale e nostri orientamenti abbastanza precisi di sviluppo in certe zone, come la Bassa ferrarese. Certo, qualcosa

manca a questa proposta programmatica. Manca il rapporto, per esempio, con l'industria, la quale, dopo un primo contatto, non ne ha avuti altri e non vuole assolutamente contrattare con la Regione e con i produttori la strategia di ristrutturazione nel settore.

Tant'è che noi proprio in questo documento diciamo che almeno il 30 per cento della produzione bieticola della Emilia-Romagna dovrebbe essere trasformata dalle industrie cooperative. Come punto di riferimento di queste industrie, abbiamo due zuccherifici cooperativi: quello di Minerbio e quello della Bassa ferrarese; il terzo si vorrebbe costituire a San Zaccaria, con la creazione di un consorzio unico fra le tre iniziative, in modo che vi sia una programmazione unitaria dell'azione cooperativa. Quello che ci manca adesso è il punto di riferimento con l'industria, la quale non accetta questo discorso. È ovvio invece che la conclusione di una programmazione così impostata può avvenire solo se riusciamo a costringere l'industria a un discorso siffatto.

Questo ci porta ai contingenti. Il primo regolamento della CEE non assegnava affatto dei contingenti alle singole industrie o ai singoli stabilimenti. Era una possibilità indicativa, ma lo Stato poteva benissimo utilizzare nell'altra strada. È soltanto nell'ultima proposta di *memorandum* dello zucchero che viene posta una ipotesi vincolante in tal senso. Noi intendiamo affermare invece che vi deve essere un contingente — o meglio, se vogliamo usare un'altra espressione, un'assegnazione nazionale — che tenga conto della capacità produttiva dell'Italia; dopo di che si fa la ripartizione per regioni nazionali, per grandi zone di produzione, e contemporaneamente le regioni programmano con i produttori le quantità di produzione da stabilire in ogni comprensorio. Saranno poi i produttori e le regioni a contrattare sia il prezzo sia la quantità di bietola da assegnare ai singoli stabilimenti. Il produttore ha così in mano un doppio potere contrattuale, non dovendo più passare attraverso la misura del contingente, assegnato direttamente agli stabilimenti.

F A R A B E G O L I . Questo sistema potrebbe determinare degli squilibri.

S E V E R I . Le Regioni non useranno certo questo strumento in modo scellerato! D'altra parte, non sarebbe neanche possibile dar niente a una industria e tutto a un'altra, perchè quest'ultima evidentemente non potrebbe trasformare l'intera produzione. Il rischio, piuttosto, quale potrebbe essere? Che i produttori, anzichè produrre, poniamo, il 100 per cento della produzione, si mettano in testa di produrre il 150 per cento, per esempio. La cosa tuttavia non sarebbe possibile se i produttori accettassero la programmazione che viene concertata con la regione. Ecco perchè questo criterio ci appare più razionale.

F A R A B E G O L I . E per quanto riguarda il colloquio con il produttore, chi recepite?

S E V E R I . Le associazioni rappresentative.

F A R A B E G O L I . Diventa il caos...

S E V E R I . No, perchè ognuna presenta la quota che ha a disposizione. Del resto, così avviene nel settore ortofrutticolo, e anche qui abbiamo diverse associazioni, pur se meno articolate. Non è questo il problema, insomma.

B E L A R D I N E L L I . Lei opportunamente sostiene che per espandere la produzione della barbabietola sarebbe necessario aumentare il contingente, la quota. Io però non mi riferivo a un aumento di quota. Noi oggi non siamo in grado di poter produrre lo zucchero necessario, richiesto dalle esigenze. Se lei pensa che quest'anno avremo una riduzione del 30 per cento della superficie, risulterà evidente che i nostri stabilimenti non potranno comunque lavorare a pieno regime. La nostra preoccupazione non è tanto quella, quindi, di modificare l'attuale equilibrio, quanto piuttosto di cercare di assicurare ai nostri stabilimenti la possibilità

10ª COMMISSIONE

4º RESOCONTO STEN. (12 dicembre 1973)

di poter lavorare a pieno ritmo e di raggiungere così quel livello che la stessa Comunità attualmente ci assegna e che non siamo in grado assolutamente di poter soddisfare, nè a breve nè a lunga scadenza.

Quando a febbraio si concluderà la campagna, sarà un bilancio drammatico quello che dovremo fare, che quasi certamente determinerà una riduzione non soltanto della produzione, ma anche della mano d'opera occupata negli stabilimenti. Questo è un fenomeno collaterale, ma nel quadro d' assieme questi elementi ci fanno prefigurare un risultato assolutamente negativo, al cui rimedio a parer nostro può soltanto giovare l'espansione della produzione.

P R E S I D E N T E . Si è parlato giustamente di piano programmatico. Qual è la realtà che ci sta di fronte? Abbiamo zuccherifici in difficoltà perchè non vengono prodotte le barbabietole; poi abbiamo invece zuccherifici chiusi, dove le barbabietole vengono prodotte abbondantemente.

Quando si ha un'opera di bonifica, si sa che quei terreni sono obbligati ad attuare determinate produzioni. Ed allora qual è la situazione del delta padano? È che gli agricoltori, gli assegnatari sono obbligati a produrre poche barbabietole.

Il Governo ha costituito uno zuccherificio cooperativo per gli assegnatari; però la produzione di questo zuccherificio è stata limitata e vi sono state barbabietole in eccedenza.

A L E S S A N D R I N I . Questa è la questione che abbiamo posto ieri.

P R E S I D E N T E . Quindi si ha una situazione di un certo tipo in una regione e di un altro tipo in un'altra. Non è giusto fare una programmazione di carattere nazionale che determina una situazione nuova.

P I V A . Volevo dire questo. Al punto in cui è arrivata l'indagine conoscitiva, avremmo bisogno di sentire dalle Regioni alcune cose in merito ad una serie di problemi che ormai si vanno enucleando attorno a questo grosso problema dello zuccherificio. I problemi sono diversi, ma esiste un grosso

problema agricolo che bisognerebbe vedere come riscire ad affrontare. Questo problema agricolo ruota intorno a tre questioni che sono emerse: una riguarda la ricerca ed il problema del seme: del monogerme; l'altro problema riguarda la meccanizzazione ed un terzo problema riguarda il prezzo. Questo per quanto riguarda la parte agricola. Si ritiene che, almeno da quello che abbiamo sentito, se non si riesce ad affrontare concretamente e rapidamente questi tre problemi, la produzione bieticola italiana sarà compromessa. Perchè non trova più convenienza nell'ambito del ciclo delle culture ed è quindi destinata a diventare una produzione marginale. Io vorrei sapere a questo, punto, a proposito di queste tre questioni: ricerca genetica, meccanizzazione, questione del prezzo, che tipo di apporto come Regione voi pensate di poter dare e non solo che tipo di apporto, ma in concreto come voi pensate si possa risolvere questa questione. L'altro problema è un problema che riguarda l'aspetto, chiamiamolo comunitario, prima ancora che industriale. Noi sappiamo che adesso siamo in un periodo transitorio, che è destinato a finire nel 1975, ma il 1975 è ormai alle porte. C'era prima una regolamentazione comunitaria, se ho ben capito, con la quale voi siete d'accordo. Vorrei fare allora due domande precise: siete dell'opinione che il periodo transitorio debba durare ancora, oltre il 1975, e se sì, quali modifiche ritenete si debbano introdurre a questa regolamentazione perchè sia corrispondente alla realtà del nostro Paese e quindi si possono raggiungere le finalità che qui noi ci proponiamo di raggiungere. Per quanto riguarda invece l'aspetto industriale, mi pare che, rispondendo ai colleghi, siete stati più che esaurienti.

S E V E R I . Per quanto riguarda le domande fatte dal senatore Piva, ritengo sia doveroso dare una risposta precisa. Sono d'accordo sulla valutazione data, nel senso che il processo di ristrutturazione industriale è stata una causa che ha determinato una situazione difficile, però non è stata la sola causa, è stata una causa tra le altre, in quanto quando si è scelta una politica verso la bieticoltura, se ne è fatta solo una questione

di ristrutturazione industriale, mentre in verità, anche in partenza, si doveva far sì una questione di ristrutturazione, ma anche un problema di scelta, di sviluppo della produzione nell'ambito di politiche coerenti. Ora affidatosi in un paese il problema della bieticoltura solo all'industria saccarifera, si è finiti in questo vicolo, chiamiamolo quasi cieco, con un fioco lumicino che potremmo accendere se tutte le forze politiche o quelle più impegnate prenderanno in mano la situazione. Per la questione della regione Emilia-Romagna, per l'importanza che ha questa Regione nel suo programma e per le iniziative specifiche a riguardo, naturalmente sono ben consapevole del fatto che questa nostra iniziativa avrebbe più spazio, più rilevanza e più importanza se venisse accettata dal Ministero dell'agricoltura.

Noi, infatti — circa tre o quattro mesi fa — abbiamo inviato una lettera al Ministero dell'agricoltura in cui richiedevamo concordemente che per le Regioni bieticole più interessate fosse esaminato il problema da un punto di vista di un finanziamento adeguato per il rilancio della ricerca scientifica nel settore della bieticoltura.

Siamo al livello dell'assurdo: sono venti anni che la ricerca è affidata nel settore a qualche anima buona che si impegna sul piano personale, ma senza strumenti, senza strutture, senza indirizzi, senza programmi. Questa è invece, a mio avviso, una delle questioni centrali per la nostra bieticoltura.

Un altro punto riguarda gli interventi che si riferiscono alla meccanizzazione, nei cui confronti vige ancora nel nostro paese un concetto antiquato. Tra l'altro, il fondo nazionale di meccanizzazione non è stato regionalizzato, come avrebbe dovuto, per cui in questo settore vi sono delle grosse carenze del punto di vista anche quantitativo: ad esempio in Emilia-Romagna il fondo stesso raggiunge solo il 50 per cento di quello che normalmente era il suo livello quando lo Stato non aveva costituito le Regioni. Inoltre, con l'inflazione verificatasi e l'aumento del costo delle macchine, possiamo considerare che la possibilità di intervento di questo

fondo si è ridotta al 30 per cento rispetto a cinque o sei anni fa.

Benchè il problema del prezzo sia molto delicato, voglio affrontarlo in questa sede. Intanto ritengo che su tutta la produzione dello zucchero sia assurdo mantenere la politica fiscale vigente: il prelievo va abolito, e la relativa quota deve passare a beneficio dei produttori. In secondo luogo, siamo ad un livello di prezzo, anche confrontato con quello della Comunità europea, che può essere aumentato; quando dico questo non mi sento di accettare la proposta fatta da qualcuno di aumentare il prezzo della bietola del 50-60 per cento rispetto all'attuale livello, ma ritengo opportuno, invece, un aumento che ci porti a livello europeo e, contemporaneamente a questo aumento, proporrei una integrazione di reddito soprattutto per coltivatori diretti, cioè per quelle aziende che hanno difficoltà oggettive di coltivazione e che sono poi la garanzia base della produzione bieticola. Insieme a tutto questo, cioè alla politica del prezzo e a quella dell'integrazione di reddito, si dovrebbe a mio avviso arrivare chiaramente ad una politica di strutture, e quindi di investimenti nelle aziende agricole, configurando così la politica del prezzo in termini strategici, ma temporanei, e non come una politica dalla quale non si può prescindere nella conduzione del settore, come è stato fatto in passato per altre produzioni agricole. Sostanzialmente, quindi, ritengo che il prezzo della bietola debba essere aumentato, ma debba essere accompagnato anche da una integrazione di reddito soprattutto per le aziende dirette-coltivatrici; deve essere abolito il prelievo fiscale sullo zucchero, e contemporaneamente, per le regioni del sud, occorre riconoscere le peculiarità della produzione meridionale consentendo interventi che secondo le norme comunitarie non sarebbero possibili, ma che in queste zone sono necessarie; trovare il modo di potere operare nei modi in cui, ad esempio, già l'Umbria ha iniziato a fare sui diserbanti, una serie di interventi, in fondo, che si caratterizzano per peculiarità di ambiente e che, contemporaneamente, danno un contributo al reddito del produttore agri-

10ª COMMISSIONE

4º RESOCONTO STEN. (12 dicembre 1973)

colo e, di conseguenza, una spinta all'aumento della produzione.

Circa la regolamentazione comunitaria, siamo in una situazione per la quale un periodo transitorio è oggi inevitabile, anche se — questa è la mia opinione personale — una proroga del periodo transitorio di pari durata di quello passato non conviene probabilmente, perchè in periodo transitorio rischiamo di pagare lo zucchero a un prezzo superiore a quello che ci verrebbe offerto dal mercato internazionale, senza inoltre poter ristrutturare la bieticoltura. Oggi il periodo transitorio può essere accettato a condizione che ci si consenta, a livello comunitario e a livello nazionale, di tradurlo in politica di rilancio della bieticoltura. Ma questo va evidentemente fatto sulla base di ciò che dicevo prima per quanto riguarda l'agricoltura e, per quanto invece concerne l'industria, sulla base naturalmente, di quello che affermano in premessa. Ad esempio, gli aiuti di adattamento oggi operanti, anzichè andare al settore industriale, potrebbero benissimo essere convogliati nel settore agricolo per ristrutturare, appunto, e rilanciare la bieticoltura.

ALESSANDRINI. Vorrei fare una domanda in relazione alla risposta data al senatore Piva. Lei ha parlato di remunerazione a livello europeo. Ieri abbiamo sentito dire dagli industriali che la remunerazione della barbabietola in Italia è superiore a quella base dell'Europa. Vorrei un chiarimento in merito.

SEVERI. Se questo fosse vero, se il prezzo della bietola fosse uguale a livello europeo, per il nostro Paese non rimarrebbe altro che l'integrazione di reddito. Sono convinto infatti che non possiamo assolutamente a livello di Comunità europea, proporre una variazione di prezzo della bietola che aumenti il prezzo dello zucchero portandolo ad un livello superiore a quello che si ha nella Comunità europea. Tenendo conto della specializzazione della bieticoltura nazionale e dell'esigenza del suo rilancio, possiamo benissimo però chiedere che, come in passato è stato dato un aiuto di adattamento all'indu-

stria (che era una sorta di integrazione di profitto, in questo caso), a parità di dignità questa integrazione venga corrisposta al nostro settore.

ALESSANDRINI. In sostanza lei afferma che si deve auspicare una bieticoltura sostenuta, il che probabilmente è contrario alla linea politica del Mercato comune.

PRESIDENTE. Vorrei osservare che la situazione agricola di Paesi come la Francia, la Germania, l'Olanda, ecc., è profondamente diversa rispetto alla nostra, e quindi, evidentemente, nella nostra situazione acquista diverso rilievo la produzione della barbabietola. Dobbiamo tenere presente anche questo.

SEVERI. Voglio ricordare che non siamo ancora in regime libero nel settore delle barbabietole, ma ci troviamo in periodo transitorio. Posto che prorogassimo ancora a livello europeo il periodo transitorio, allora dal momento che in passato si è aiutata l'industria, noi chiediamo che il periodo transitorio debba servire al nostro paese per ristrutturare la bieticoltura, e per far questo oggi bisogna garantire un reddito al produttore.

PRESIDENTE. Allora, ci sono altri senatori...

FORMA. È un parere che voglio chiedere, più che una risposta. Noi abbiamo sentito dei rappresentanti sindacali secondo i quali, di due cooperative che producono in Emilia zucchero, una ha chiuso il bilancio bene, in attività; l'altra, molto stentatamente, pur essendo molto apprezzate tutt'e due le produzioni. Motivo principale, la scarsa quantità della lavorazione delle due cooperative. Naturalmente, quando noi parliamo di una diversa devoluzione del prezzo di integrazione, dobbiamo tener conto di queste cose. Dobbiamo pensare cioè progressivamente e parallelamente, alla ristrutturazione industriale. Adesso io vorrei sentire da lei... Lei ha parlato di cooperative... Due ci sono e l'altra, una terza sorgerà. Le vor-

rei chiedere se pensa che questo possa avvenire in tempi relativamente brevi, se non rischiamo di fare alla Comunità delle richieste che poi ci mettono nei guai.

S E V E R I. Io potrei dire questo: che i tempi stringono sempre di più. Noi riteniamo di essere in tempo utile a ristrutturare un terzo del settore, in Emilia (che va ristrutturato comunque, perchè c'è una parte di zuccherifici che non funzionano più). C'è un terzo del settore...

F O R M A. Alcuni hanno già chiuso...

S E V E R I. Un terzo va ristrutturato. Una parte di questo terzo dovrebbe andare ad aumentare parte delle strutture cooperative per dare più potere contrattuale ai produttori. Ciò non toglie, evidentemente, che anche per la parte che interessa il settore privato debba essere programmata la ristrutturazione. Il periodo transitorio per il nostro Paese deve servire a programmare una parte della ristrutturazione che ancora c'è da fare nel settore industriale, secondo i criteri che noi giudichiamo utili, e contemporaneamente per il rilancio della bieticoltura.

F O R M A. Ma siccome l'integrazione viene a cessare con il periodo trasitorio, tutto deve avvenire in questo spazio di tempo.

S E V E R I. Sono convinto che il periodo transitorio andrà avanti per altri quattro, cinque anni.

P R E S I D E N T E. Allora non avete da porgere altre domande ai rappresentanti delle Regioni? Bene. La nostra intenzione era quella di ascoltare l'opinione dei rappresentanti regionali in merito a questo problema. Anche se la discussione è stata limitata, per noi è stato molto importante ascoltare il loro pensiero. Infine, possiamo assicurare che studieremo attentamente quanto ci hanno detto i rappresentanti delle regioni per poter fare delle proposte. Vi ringrazio per la vostra partecipazione.

(La seduta è sospesa alle ore 11,52 e viene ripresa alle ore 12,02).

P R E S I D E N T E. Onorevoli senatori, abbiamo presenti i rappresentanti dell'Associazione industrie dolciarie italiane. Sono: il signor Marco Dufour, presidente; il signor Luigi Bima, membro della giunta direttiva; il signor Amos Grassi, membro della giunta direttiva; il signor Gabriele De Bartolomeis, membro della giunta direttiva, ed il signor Romano Chiavegatti, direttore. Cari signori, vi ringrazio per questa vostra partecipazione. La Commissione ha preso contatto con tutti i sindacati per esaminare la delicatezza di questa situazione, che investe anche le vostre industrie. Ecco, quindi, l'importanza della vostra partecipazione; noi vorremmo ascoltare il vostro pensiero in materia, perchè, poi, alla fine di questi incontri, noi ci formeremo la nostra opinione. Della vostra opinione noi terremo conto, data la gravità della situazione. Chi di voi prende la parola?

C H I A V E G A T T I. Vorrei svolgere una relazione introduttiva.

La politica economica relativa al mercato dello zucchero esercita sull'economia dell'industria dolciaria un'influenza di tale importanza da condizionarne direttamente il buon andamento e le possibilità di sviluppo.

L'industria dolciaria assorbe infatti annualmente un quantitativo di zucchero pari al 30 per cento di tutte le materie prime impegnate. Nel 1972 l'utilizzo di zucchero ha superato i due milioni di quintali, per un valore pari a circa 45 miliardi di lire.

Va precisato che l'industria utilizzatrice dolciaria rivolge in particolare il proprio interesse allo zucchero « cristallino » (o « seconda categoria » secondo la scala di qualità e la terminologia comunitarie) le cui caratteristiche merceologiche ed il cui prezzo relativamente più conveniente lo fanno largamente preferire alle altre qualità di zucchero, che sono richieste in sempre minore quantità (nel 1972, meno del 6 per cento del quantitativo totale di zucchero posto in lavorazione) unicamente per fronteggiare esigenze di particolari produzioni (soprattutto l'aspetto, il colore, che può interessare produzioni particolari).

Per il settore dell'alimentazione dolciaria, risulta pertanto fondamentale che l'approv-

vigionamento dello zucchero corrisponda alle proprie necessità produttive, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

Al problema della qualità dello zucchero è, come si è detto, in parte legato anche il problema del prezzo.

Devesi purtroppo sottolineare che le aspettative dell'industria dolciaria di approvvigionarsi di zucchero nella quantità necessaria, per le qualità desiderate, ad un prezzo equo (in rapporto alle proprie capacità di sviluppo interno e di concorrenzialità nell'area comunitaria) sono state, dove più dove meno, a seconda dei diversi periodi, complessivamente frustrate.

Le condizioni di approvvigionamento prima della regolamentazione comunitaria furono caratterizzate da una assoluta mancanza di concorrenza e dalla imposizione da parte dei fornitori saccariferi di clausole contrattuali particolarmente onerose. Il mercato risultava rigidamente controllato alla base (per quanto attiene cioè ai rapporti con la bieticoltura) attraverso programmi di coltivazione dimensionati in funzione delle esigenze della produzione saccarifera e, al vertice, mediante la determinazione di un prezzo massimo di vendita determinato dai pubblici poteri e calcolato avendo cura di salvaguardare i limiti di economicità delle imprese produttrici marginali e tecnologicamente più arretrate. L'elevato grado di coesione esistente tra le industrie saccarifere e l'impossibilità (stante il regime vincolistico delle licenze di importazione) di un rapporto commerciale con i mercati esteri, impedirono il formarsi di un gioco concorrenziale ed alle industrie di trasformazione, per le quali ogni alternativa era inesistente, furono imposte condizioni contrattuali di cui mai si è trovato neppur lontano riscontro presso altri mercati. Costituiscono esempi significativi: l'impegno che obbligava gli utilizzatori, per il riconoscimento delle proprie esigenze qualitative, al ritiro compensativo di quote di zucchero super-raffinato (con una maggiorazione di prezzo di ben 15,50 lire al chilogrammo); l'aleatorietà del prezzo la cui fissazione era rimessa esclusivamente al venditore al momento della consegna; l'assolu-

ta impossibilità di scelta dello stabilimento presso cui effettuare il ritiro della merce; condizioni assai rigide per pagamenti che era indispensabile risultassero anticipati rispetto alle consegne e l'assoluta rinuncia a priori di ogni eventuale contestazione circa la qualità (in senso lato) del prodotto. La situazione non pare sostanzialmente mutata con l'entrata in vigore della organizzazione comunitaria del mercato saccarifero, a partire cioè dal 1° luglio 1968. Sotto il profilo del prezzo la realizzazione dell'unicità del mercato avrebbe dovuto comportare una riduzione effettiva di circa 23 lire per chilogrammo, riduzione cui si accompagnò, contemporaneamente, l'introduzione — con semplice atto amministrativo — di un « sovrapprezzo » di uguale entità, gravante sulla totalità dei consumatori ed avente quindi tutti i requisiti sostanziali di un tributo.

Lo Stato italiano, che la Comunità aveva autorizzato a concedere, a proprio esclusivo carico, aiuti di adattamento al settore bieticolo e saccarifero per un periodo di sette anni — sebbene fosse chiaro che tale concessione non avrebbe dovuto in alcun modo alterare gli obiettivi e la fisionomia dell'organizzazione comunitaria e per conseguenza ripercuotersi sul prezzo — addossò al mercato non solo l'onere degli aiuti (16 lire circa) ma l'intera differenza di prezzo di 23 lire. I settori industriali di trasformazione inutilmente interposero ricorso al Consiglio di Stato richiamando le profonde sperequazioni cui si dava vita tra le aziende utilizzatrici italiane e quelle degli altri Paesi della Comunità. Il « sovrapprezzo » contribuì in misura determinante ad isolare il mercato italiano da quello comunitario in quanto lo zucchero d'importazione, assoggettato al sovrapprezzo, gravato degli oneri fiscali e parafiscali in dogana e delle spese di trasporto a destino sul territorio nazionale, raggiungeva livelli di prezzo tali da non consentire lo smercio in Italia. Siffatta situazione sollevò quindi aspetti particolari per la soluzione del problema quantitativo. Con l'entrata in vigore della regolamentazione comunitaria, essendo stata assegnata all'Italia una quota massima di produzione pari a 12.300.000 quintali rispetto ad un fabbisogno in conti-

nua ascesa (13 milioni e mezzo di quintali allora, oltre 16 milioni allo stato attuale), si è istituzionalizzata nel nostro Paese una situazione di *deficit* produttivo. Al fine di soddisfare il fabbisogno interno le autorità di Governo disposero di fare ricorso alle eccedenze produttive della Comunità e nello stesso tempo, riconoscendosi che la situazione di mercato non garantiva acquisti all'estero alle normali condizioni di prezzo, di agevolare le importazioni di zucchero. La Cassa conguaglio zucchero, istituita con provvedimento CIP il 22 giugno 1968, fu autorizzata a destinare parte del sovrapprezzo dovuto all'atto dell'importazione dello zucchero alla copertura dei maggiori costi dell'importazione. A partire quindi dalla campagna 1968-1969 e per gli anni successivi la Cassa di conguaglio provvede mediante pubbliche gare all'aggiudicazione dei quantitativi di zucchero d'importazione, per la quasi totalità destinati alle industrie utilizzatrici.

Le operazioni d'importazione, teoricamente aperte a tutti gli operatori economici, e nonostante il ripetutamente manifestato desiderio delle industrie trasformatrici di provvedervi direttamente nei limiti dei rispettivi fabbisogni, furono di fatto concentrate nelle mani dei produttori saccariferi nazionali e dell'intermediazione commerciale sviluppata negli anni scorsi con sorprendente rapidità. A parte alcuni aspetti tecnici relativi ai criteri e modalità con cui le gare sono state indette ed espletate (che hanno reso ancora più critica la partecipazione delle industrie utilizzatrici), la dimensione delle quantità trattate all'estero da parte delle società saccarifere e commerciali rispetto a quelle molto più modeste rappresentanti i singoli fabbisogni industriali e le condizioni di prezzo nella cessione dello zucchero da parte dei fornitori esteri (diversificate secondo che venissero trattate dalle società saccarifere o dagli utilizzatori industriali, nei confronti dei quali sono state applicate arbitrarie maggiorazioni sulle quali copiosa documentazione è stata raccolta dalla Direzione generale per la tutela della libertà di concorrenza nella CEE) hanno condizionato in senso fortemente negativo l'approvvigionamento delle industrie trasformatrici. La

gravità della situazione appare in tutta la sua ampiezza se si tiene conto del fatto che l'approvvigionamento industriale è dipeso in sempre maggiore misura dalle importazioni. Quest'ultima considerazione ci porta ad affrontare il terzo problema della necessità dei trasformatori industriali di zucchero: la qualità!

Il *deficit* produttivo italiano creatosi in via permanente con la disciplina di mercato comunitario si è ripercosso con particolare drammaticità sulle industrie utilizzatrici in quanto la produzione italiana è stata mantenuta entro la quota assegnata ad esclusivo detrimento della produzione di zucchero « cristallino » di uso industriale che è andata progressivamente contraendosi sino a sparire completamente.

Nel corso della campagna 1968-1969, risultò pari a 1.800.000 quintali e successivamente, nella campagna 1969-1970, risultò pari a 1.300.000 quintali; nella campagna 1970-1971, risultò pari a 900.000 quintali; nella campagna 1971-1972, risultò pari a 400.000 quintali; nella campagna 1972-1973, risultò pari a 250.000 quintali; nella campagna 1973-1974, risultò praticamente zero!

Al presente, pertanto, poichè le industrie saccarifere nazionali hanno praticamente abbandonato la fabbricazione di zucchero cristallino per motivi di stretta convenienza economica (non può sottacersi al riguardo che lo scarto di prezzi riconosciuto per la qualità superiore è rimasto fissato in Italia ad un livello incomprensibilmente più alto rispetto a quello comunitario) le importazioni (oltre 3 milioni di quintali annui) costituiscono la sola possibilità offerta alle aziende utilizzatrici per la copertura del proprio fabbisogno. La crisi in atto negli approvvigionamenti industriali ha raggiunto uno stadio di particolare acutezza sul quale si è, sinora, inutilmente, richiamata la responsabilità delle competenti istanze governative.

La pratica impossibilità di rifornirsi all'estero a causa di offerte che non trovano nessuna giustificazione economica se non lo stato di necessità in cui versano gli utilizzatori industriali, obbliga le industrie a rivolgersi al mercato interno sopportando prezzi dalle 10 alle 20 lire al chilogrammo superiori

a quello di riferimento dello zucchero cristallino. Tutto ciò non vuol dire solo un ulteriore evitabile aumento di costo in un quadro già marcato oltre misura dai segni di una progressiva tendenza inflazionistica, ma anche un pericoloso depauperamento delle disponibilità nazionali destinate al consumo civile.

Riassumendo, è possibile affermare che dopo l'entrata in vigore dell'organizzazione di mercato nel settore dello zucchero:

1) il prezzo dello zucchero in Italia è stato mantenuto artificialmente (per effetto soprattutto del sovrapprezzo) e in aperto contrasto con le finalità comunitarie a un livello notevolmente più elevato di quello mediamente in vigore negli altri Paesi della CEE, dove peraltro, sia detto per inciso, la fiscalità sullo zucchero risulta pressochè trascurabile;

2) non si è garantita libertà di circolazione dello zucchero agli utilizzatori industriali italiani, i quali, privi della quantità necessaria a coprire il proprio fabbisogno, si sono trovati nell'impossibilità di far giocare la concorrenza, non potendo autonomamente rivolgersi ai fornitori esteri;

3) si è assistito alla progressiva scomparsa di una qualità di zucchero (cristallino) in grado di soddisfare i bisogni della trasformazione a vantaggio di una qualità superiore, tecnicamente non necessaria, ma più remunerativa per i produttori di zucchero. Il rischio che tale processo, ormai conclusosi in Italia, si riproduca anche negli altri Paesi della CEE è tutt'altro che remoto, ove non si provveda rapidamente. Il risultato, in caso contrario, sarà un inutile aggravio di costi per l'industria utilizzatrice, che può essere valutato, sulla base dei consumi attuali, solo per l'Italia, superiore al miliardo di lire.

L'industria dolciaria italiana, sapendo di interpretare fedelmente le esigenze e le aspettative anche degli altri settori industriali di trasformazione, protesta solennemente contro tale stato di cose e le prospettive di un continuo deterioramento, per ovviare al quale si ritiene debbano essere adottate con urgenza alcune risoluzioni.

Occorre, in primo luogo, ricondurre il prezzo il più rapidamente possibile entro i limiti del gioco comunitario (prezzo regionalizzato), eliminando il sovrapprezzo ed evitando nella maniera più rigorosa che eventuali, futuri benefici ai ricavi bieticoli o saccariferi italiani vadano a gravare sul mercato, ponendo in essere le premesse per ancor più approfondite distorsioni concorrenziali.

Relativamente alla qualità è indispensabile che le industrie utilizzatrici dispongano di un adeguato approvvigionamento di zucchero cristallino, da destinare particolarmente alle industrie di dimensioni minori che non presentano una struttura tecnica organizzativa, per approvvigionarsi con la necessaria continuità sui mercati esteri. I fabbricanti di zucchero si oppongono alla ripresa produttiva di zucchero cristallino, adducendo motivi soprattutto di ordine tecnico. Tali affermazioni devono essere rigidamente verificate, tanto a livello nazionale che comunitario. In tale ambito, inoltre, è necessario siano adottate le seguenti misure:

abolizione del bonifico all'intervento per lo zucchero di prima categoria. La produzione di questo tipo di zucchero potrebbe naturalmente essere mantenuta, limitandola però alle sole richieste del mercato e non in misura eccedentaria e artificiosa per beneficiare della maggiorazione di prezzo garantita dagli organismi di intervento;

limitazione nel tempo (per esempio solo a fine campagna) della vendita dello zucchero di seconda categoria all'intervento, onde avere la garanzia della sua costante presenza sul mercato in quantità sufficiente;

rigoroso controllo delle esportazioni, con rilascio dei certificati per i diversi tipi di zucchero, a condizione che i fabbisogni del mercato, distribuiti per qualità, siano coperti.

Per quanto concerne infine il soddisfacimento quantitativo dei fabbisogni industriali, detto che deve essere comunque garantita una certa produzione di cristallino, occorre assicurare alle aziende utilizzatrici il libero accesso al *surplus* della Comunità, opportunamente rivedendo le norme che ne hanno regolato l'acquisto.

In attesa di pervenire a un assetto definitivo, si impone con urgenza immediata il ricorso alle importazioni mediante un apposito provvedimento del CIP, che non è stato ancora adottato, nonostante siano trascorsi circa sei mesi dall'inizio della campagna saccarifera e sia già scaduto dal 31 ottobre il termine di importazione previsto dall'ultimo bando di gara.

Il fabbisogno di zucchero cristallino (corrispondente alla seconda categoria CEE) per gli utilizzi industriali è stato stimato, per la campagna saccarifera 1° luglio 1973-30 giugno 1974, a 3.500.000 quintali.

Considerando che nella gara di importazione bandita dalla Cassa conguaglio zucchero nel luglio scorso sono stati aggiudicati quantitativi per 909.000 quintali via via importati, salvo ormai esigui quantitativi residui, la restante quota necessaria a coprire il fabbisogno ammonta, al dicembre 1973, a circa 2.600.000 quintali.

Al riguardo va sottolineato che i quantitativi importati dagli operatori commerciali al di fuori del dispositivo delle gare e sdoganati a sovrapprezzo pieno non sono stati destinati all'utilizzazione industriale (non risultando tale destinazione economicamente conveniente), bensì al consumo civile. Tali importazioni (peraltro risultanti di soli 500 mila quintali) hanno determinato un lieve miglioramento delle disponibilità di zucchero semolato (prima categoria CEE) e hanno quindi inizialmente consentito alle industrie di trasformazione di approvvigionarsi nei casi più gravi e urgenti con zucchero destinato al consumo civile.

Tuttavia le aziende saccarifere nazionali, ad evitare il rischio di provocare a breve scadenza difficoltà al mercato dello zucchero per il consumo civile, già teso in quanto inspiegabilmente soggetto ad un fenomeno di rarefazione di merce, hanno in data recente pressochè bloccato le forniture di zucchero semolato all'industria trasformatrice. Emerge pertanto pressantemente la necessità di provvedere con la massima urgenza alla importazione di zucchero di seconda categoria, onde normalizzare al più presto le condizioni di approvvigionamento delle industrie trasformatrici. Ciò non può avvenire

che per mezzo di adeguati interventi dalla Cassa conguaglio zucchero (così come effettuato nel corso delle precedenti campagne), non risultando altrimenti possibile, in considerazione dei livelli di prezzo raggiunti dallo zucchero di provenienza comunitaria. Devesi considerare, infatti, che le offerte di zucchero di provenienza francese (la Francia fornisce la copertura del 90 per cento circa del disavanzo di zucchero dell'Italia) hanno superato, nel corso della prima settimana di dicembre, i 150 franchi quintale per merce imballata franco frontiera, contro i 143 franchi quotati nel luglio scorso, e che tale prezzo corrisponde, per merce nazionalizzata, franco confine, a lire 228,55 per chilogrammo (contro lire 222, corrispondenti alla quotazione di luglio). A tale prezzo devono inoltre aggiungersi le spese di trasporto per la distribuzione sul territorio nazionale, che, a seconda delle distanze, possono variare dalle 2-4 lire per chilogrammo per le Regioni settentrionali fino alle 6-10 lire per le Regioni centromeridionali. Per contro, le quotazioni dello zucchero nazionale franco destino per qualsiasi località del territorio italiano, merce al netto della tara, risultano essere: lire 223,13 per zucchero cristallino (seconda categoria CEE), lire 228,69 per zucchero semolato (prima categoria uso civile). In tali condizioni e in mancanza di adeguati interventi governativi, le industrie di trasformazione avranno sempre maggiore interesse ad orientare i propri acquisti sullo zucchero nazionale, per ottenere il quale saranno obbligate anche al pagamento di un onere aggiuntivo, con un duplice inconveniente:

a) di sopportare ingiustificati appesantimenti dei loro costi industriali (non ripercuotibili sui prezzi, bloccati, come noto, da recenti provvedimenti di legge), in un periodo di particolare tensione inflazionistica;

b) di depauperare sensibilmente le disponibilità di zucchero destinate al consumo civile, per le cui esigenze si sarebbero comunque obbligati, in tempo successivo, a ricorrere ai mercati esteri, con costi di importazione e di distribuzione su tutto il territorio nazionale ben più onerosi.

Giova da ultimo ricordare che gli auspicati interventi della Cassa congruaggio zucchero sulle importazioni non incidono nè direttamente nè indirettamente sul bilancio dello Stato, in quanto le entrate derivanti alla Cassa per i sovrapprezzi percepiti sullo zucchero di importazione non trovano corrispondente uscita per gli impegni propri della stessa, cui viene fatto integralmente fronte con il sovrapprezzo gravante sullo zucchero di produzione nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio per la completezza e la chiarezza della esposizione, che ci fa conoscere la vostra opinione su una materia così ricca di problemi delicati e gravi. Do adesso la parola ai senatori che intendono porre delle domande su quanto è stato esposto. Prego, senatore Alessandrini.

ALESSANDRINI. Da questa relazione molto accurata mi pare di capire in primo luogo che gli utilizzatori di zucchero sul terreno industriale muovono una critica serrata all'industria di produzione. La critica riguarda il fatto che quest'ultima sottrarrebbe con una manovra lo zucchero necessario alla produzione, obbligandoli così a servirsi di zuccheri superraffinati, con sovrapprezzi che l'industria dolciaria dice di non poter sopportare. In secondo luogo emerge una osservazione che riguarda il completamento delle disponibilità di zucchero sia per consumi civili sia per consumi nazionali rispetto al contingente prodotto nel nostro Paese, allo zucchero cioè che deve essere importato dall'estero e acquisito attraverso meccanismi guidati dalla Cassa congruaggio. A questo riguardo, oltre a mettere in rilievo che oggi la quotazione dello zucchero è superiore a quella del CIP, si nota in modo particolare che gli utilizzatori sono posti in una posizione marginale per quanto concerne l'importazione. Ieri i produttori hanno detto che mentre in un primo tempo potevano godere di una importazione pressochè totale, attualmente la loro quota di importazione sul globale dello zucchero necessario a coprire i fabbisogni del mercato nazionale sarebbe scesa al 34 per cento, per cui il rimanente 66 per cento potrebbe es-

sere importato, secondo le osservazioni fatte, da chiunque.

Come mai non partecipate in maniera determinante a questa importazione, che mi pare affermate essere in gran parte monopolizzata da commercianti e operatori sacchariferi? Seconda cosa: in quale misura siete tenuti al blocco dei prezzi sui dolci?

CHIAVEGATTI. Sulla prima questione vi è solo un fugace accenno nella relazione là dove si fa riferimento alle modalità e ai criteri con cui sono state esplesate le gare da parte della Cassa congruaggio. Le gare indette da tale organismo sono articolate sulla base di due principi abbastanza semplici: si importa esclusivamente la quantità che serve a saldare il fabbisogno nazionale, si mette in gara in una o più *tranches* questa quantità; aggiudicatari risulteranno coloro che, partecipando alla gara, avranno offerto un sovrapprezzo almeno uguale o superiore a quello giudicato congruo dalla Cassa congruaggio. A tal fine la Cassa tiene conto, da un lato, del prezzo dello zucchero nei Paesi esportatori della CEE e, dall'altro, del prezzo interno italiano e nell'ipotesi che risulti necessario, per consentire l'importazione di zucchero in condizioni di economicità, abbassare il prezzo dello zucchero estero, dispone la relativa riduzione del sovrapprezzo. Così che, se per esempio stanti determinate quotazioni di mercato emergesse la necessità di allineare il prezzo estero a quello interno mediante una riduzione del sovrapprezzo di 5 lire, la gara si effettuerebbe per offerte di sovrapprezzo dalle lire 13,67 in su (18,67 attuale livello di un sovrapprezzo, meno 5 lire riduzione).

Ciò premesso si pone il problema di fondo degli inconvenienti incontrati dagli utilizzatori industriali partecipanti alle gare. La prima difficoltà su cui si è già posta l'attenzione nella relazione introduttiva è che le condizioni di acquisto dello zucchero all'estero sono assai diverse in funzione dei volumi trattati e che di conseguenza i prezzi spuntati dagli utilizzatori sono in ogni

caso superiori a quelli realizzati dai saccariferi o commercianti.

A L E S S A N D R I N I . Non potete consorziarvi?

C H I A V E G A T T I . Mi riferirò a questa possibilità eventualmente in appendice. La vera difficoltà risiede nel fatto che le gare vengano bandite solo per il quantitativo strettamente necessario a coprire il fabbisogno ed aggiudicate esclusivamente per le quantità che entro i limiti di congruità del sovrapprezzo saturano tale quantitativo massimo ammesso all'importazione. Pertanto se una industria utilizzatrice intende partecipare alla gara deve tenere conto non solo del livello dell'offerta di sovrapprezzo che le è possibile in dipendenza del prezzo di acquisto dello zucchero ma anche del fatto che a parità di offerta e nel caso molto probabile che le richieste di importazione superino la quantità massima, le singole offerte saranno accolte *pro-rata* della quantità oggetto delle offerte medesime.

Di conseguenza una industria che volesse garantirsi contro i rischi di eventuali decurtazioni ed assicurare l'approvvigionamento del proprio fabbisogno dovrebbe partecipare alla gara per una quantità superiore alle sue effettive necessità. In questa eventualità correrà però l'alea di vedersi attribuito l'intero quantitativo richiesto con il risultato di dover provvedere alla rivendita dello zucchero eccedente il proprio utilizzo. Tale rischio non preoccupa al contrario l'operatore commerciale che comunque ha l'assoluta certezza di collocare sul mercato tutto lo zucchero di cui risulti aggiudicatario, essendo come si è detto, le quantità importate rigorosamente correlate con i consumi interni.

Quindi, mentre colui che commercia lo zucchero può concorrere alle gare chiedendo per ipotesi anche l'intera quantità disponibile — cosa peraltro già verificatasi in più di una occasione — l'industria, invece, di fronte ai rischi di una aggiudicazione eccedente il proprio fabbisogno e data la inattuabile difficoltà di improvvisarsi commer-

ciante si è sempre vista costretta a concorrere ai limiti del proprio fabbisogno, con il risultato di vedersi attribuite quantità insufficienti e di dover ricorrere a terzi per la copertura del residuo.

D E B A R T O L O M E I S . Vorrei integrare i concetti esposti dal dottor Chiavegatti con i risultati degli ultimi tre bandi di gara di cui ho qui i dati precisi. Partiamo dalla terzultima gara del settembre 1972: viene messo in gara un quantitativo di 500 mila quintali; le saccarifere e i commercianti partecipano per un quantitativo superiore a questi 500.000 quintali. Penultima gara del 22 gennaio 1973: vengono messi in gara 400.000 quintali; le saccarifere e i commercianti partecipano per 1.007.000 quintali. Terza gara del 25 giugno 1973, l'ultima in ordine di tempo: vengono messi in gara 800.000 quintali; le saccarifere, i commercianti e un'unica industria partecipano per 909.000 quintali. Cioè, attraverso il risultato delle gare più recenti viene dimostrata la veridicità di quanto ha affermato il dottor Chiavegatti, ossia che, mentre l'industriale deve partecipare alla gara per il quantitativo corrispondente al fabbisogno reale, e non di più, perchè se per caso gli venisse assegnato un quantitativo superiore non saprebbe cosa farne, il commerciante e il saccarifero — che è diventato improvvisamente commerciante da industriale che era — al contrario, può partecipare per quantitativi superiori a quelli messi in gara perchè trova sempre il modo di collocare il quantitativo che gli viene assegnato.

A L E S S A N D R I N I . È una questione tecnica anche di partecipazione, perchè in sostanza, se sul mercato italiano arriva una determinata quantità, chiunque compera quello zucchero trova sempre il modo di collocarlo.

D E B A R T O L O M E I S . Se la funzione fosse quella di commercializzare lo zucchero sì, ma la nostra funzione è solo quella di acquistare lo zucchero per lavo-

arlo. Difatti non c'è mai stato alcun esempio di industria che abbia rivenduto lo zucchero. Aggiungerò, per la migliore comprensione dello stato d'animo degli industriali, che nella seconda delle tre gare che ho citato, quella del gennaio 1973, gli industriali, portati addirittura ad uno stato di esasperazione, per protesta non parteciparono alla gara denunciando le motivazioni prima con un telegramma al CIP, e poi con una lunga lettera particolareggiata al ministro dell'industria dell'epoca onorevole Ferri.

Siamo arrivati quindi, come si vede, a un punto tale che siamo stati addirittura costretti a rinunciare formalmente a partecipare alle gare nella speranza che tale atto di protesta scuotesse l'attenzione di chi ha la responsabilità di tali problemi.

P I V A . Una domanda sulla stessa questione. Vorrei chiedere due cose, e cioè, se l'asta si organizzasse per piccoli quantitativi, gli inconvenienti sarebbero diversi? Cioè, se anziché un'asta per grandi partite si andasse a delle aste per piccole quantità, cosa si verificherebbe? Poi vorrei chiedere un'altra cosa: non sarebbe forse meglio abolire addirittura l'asta e importare lo zucchero necessario per il consumo e la trasformazione attraverso una azienda di stato? Questo zucchero si potrebbe poi assegnare agli utilizzatori, o si potrebbe ammetterlo al consumo o agli utilizzatori qualora ne abbiano bisogno, cioè direttamente, evitando l'asta.

Quindi: o una organizzazione diversa dall'asta, oppure eventualmente cosa pensate di una importazione che avvenga tramite l'organizzazione dello stato, in questo caso l'AIMA, che poi potrebbe immettere al consumo lo zucchero senza asta, ma in quantità rapportata alle richieste?

C H I A V E G A T T I . Permettetemi prima di rispondere alle domande del precedente senatore. Il settore dolciario trova la sua disciplina nella legge 24 luglio 1973, n. 425, che blocca i listini delle aziende cosiddette di grandi dimensioni. I prezzi dei prodotti dolciari — che non fan-

no parte dei 21 generi considerati di largo consumo — sono quindi, in quanto tali, liberi. Tuttavia poichè ben tredici aziende del settore dolciario rientrano nell'ambito normativo che prevede il blocco dei listini e considerato che la quota di mercato di tali aziende *leaders* si aggira sul 60 per cento, si comprende in che misura le altre aziende siano rimaste condizionate dal comportamento in materia di prezzi cui sono state vincolate le prime. Di fatto il settore è rimasto paralizzato dopo l'entrata in vigore del richiamato decreto-legge.

Circa l'interrogativo posto dal senatore Piva, se fosse stato più opportuno procedere alle aste ponendo in gara quantità unitariamente più piccole la risposta è negativa. Al contrario è sempre stata nostra opinione che nell'ambito del meccanismo delle gare migliore soluzione sarebbe stata quella di mettere in gara ed in unica soluzione un quantitativo superiore al fabbisogno nazionale, in quanto ciò avrebbe dovuto scoraggiare coloro che partecipavano alle gare con fini eminentemente speculativi. Questi infatti avrebbero corso il rischio di rimanere aggiudicatari di quantitativi largamente superiori al fabbisogno, di cui pertanto sarebbe stato problematico il collocamento sul mercato italiano e si sarebbero visti costretti a proprie spese a piazzare il prodotto sui mercati terzi. Ed al riguardo non si può trascurare che al presente la CEE ha penalizzato le esportazioni di zucchero verso i paesi terzi e che di conseguenza la cessione di zucchero sul mercato mondiale risulterebbe tutt'altro che vantaggiosa.

Al contrario gare bandite per piccoli quantitativi sarebbero facilmente monopolizzate dalla speculazione con offerte largamente eccedenti la quantità messa in gara.

Circa la possibilità di inserire in questo gioco organismi di stato tipo AIMA, le nostre tendenze sono, in senso generale, contrarie. Esistono infatti notevoli perplessità circa la capacità dell'AIMA, per la prima volta chiamata ad operare nel mercato saccarifero, di sopperire alle molteplici esigenze che solleva l'approvvigionamento italiano: non si tratta solo di avere idonee strut-

ture tecniche e competenza sufficiente per poter comperare lo zucchero; bisogna disporre anche di adeguati depositi per poterlo stoccare e al riguardo bisogna tenere conto che l'AIMA dovrebbe disporre di una rete di magazzini razionalmente distribuita, in funzione cioè della dislocazione geografica del consumo su tutto il territorio nazionale.

Sembra che l'AIMA sia stata interrogata specificamente su questa eventualità e sembra che abbia onestamente fatto presente di non avere, almeno per il momento, una struttura tecnica adeguata. Ora noi abbiamo da risolvere il problema per l'immediato futuro e non possiamo attendere che l'AIMA domani raggiunga queste strutture.

DE BARTOLOMEIS. Noi ci siamo sempre dichiarati contrari a questo tipo di asta. E per rappresentare meglio il nostro pensiero adopero una allegoria: è come se si fosse creato un *ring* nel quale si fossero messi a confronto un peso massimo e un peso piuma. Con l'aggravante che il peso piuma, cioè l'industriale utilizzatore, quando si rivolge all'estero nella ricerca di zucchero, da qualche tempo a questa parte, da due anni o poco più, si è trovato quasi sempre di fronte a un muro. Ciò in quanto la situazione di egemonia sul mercato saccarifero che si è determinata in Italia inspiegabilmente si è riprodotta anche all'estero. Si è dato addirittura il caso che non poche richieste di zucchero, presentate dagli utilizzatori ai produttori comunitari, sono state lasciate senza risposta. Comunque anche se la situazione nei confronti dei fornitori esteri fosse diversa da quella descritta se cioè esistesse realmente la possibilità di approvvigionarsi all'estero, resterebbe il fatto che un consumatore industriale interessato all'acquisto poniamo di dieci, venti, trentamila quintali, rivolgendosi ad un fornitore estero in concomitanza con un'industria saccarifera od un commerciante le cui richieste sono, diciamo, dell'ordine di un milione di quintali, non potrebbe ovviamente spuntare, dato il minor interesse che solleva il proprio ordine, le stesse pos-

sibilità economiche. Di conseguenza l'utilizzatore industriale parteciperà alla stessa gara del saccarifero in condizioni di evidente inferiorità. Per cui abbiamo più di una volta ripetuto che al sistema delle gare preferiremmo un sistema più articolato, che tenga conto nei confronti dei singoli utilizzatori degli effettivi costi di approvvigionamento all'estero e del trasporto in Italia, da analizzare volta per volta in relazione a come si evolve il mercato dello zucchero.

Siccome su questa richiesta di fondo non abbiamo mai trovato l'ascolto necessario, per non dover interrompere la lavorazione abbiamo detto che accettavamo anche le gare come male necessario. In tale situazione abbiamo sostenuto la necessità che il quantitativo di zucchero direttamente richiesto dai consumatori industriali godesse almeno di un trattamento preferenziale rispetto alle richieste dei commercianti che comperavano la zucchero per rivenderlo all'industria trasformatrice.

In questo senso è stato richiesto di sottrarre al rischio delle decurtazioni le quantità direttamente importate dagli utilizzatori il cui fabbisogno avrebbe dovuto essere quindi soddisfatto per intero. A tal fine gli industriali utilizzatori si dichiararono disposti a corrispondere alla Cassa conguaglio il sovrapprezzo nella entità dalla stessa giudicata, volta per volta, congrua.

E anche quando questa proposta ci è stata respinta, pur di assicurarci la preferenza richiesta ci siamo dichiarati disposti a corrispondere, per l'assegnazione dei quantitativi necessari il sovrapprezzo medio che fosse risultato dalle offerte di tutti i partecipanti alla gara. Con ciò non ignorando che questa ultima richiesta ci esponeva ad un pericolo gravissimo, quello che addirittura si fossero verificate, a seguito di un'azione di dispetto da parte dei commercianti e dei saccariferi, offerte per piccole quantità di zucchero a sovrapprezzo pieno in modo da portare il livello medio delle offerte al più alto livello di sovrapprezzo. Eppure le difficoltà in cui per anni ci siamo trovati ci hanno spinto a formulare persino richieste di così elevata aleatorietà

F A R A B E G O L I . Proprio ieri il rappresentante del settore saccarifero ha detto che per le importazioni che hanno fatto, in definitiva ci hanno rimesso. Quindi a loro non interessa l'importazione dello zucchero in Italia.

D E B A R T O L O M E I S . Nei loro statuti aziendali c'è la finalità di trasformare la produzione di bietola nazionale in zucchero; non c'è quella di fare il commerciante. Per cui non c'è stato obbligo, nè da parte degli organi sociali, nè da parte dello Stato, di mettersi a fare il commerciante. Se ciò è avvenuto qualche motivo ci deve essere.

A L E S S A N D R I N I . Praticamente viene assegnato il sovrapprezzo massimo a tutti, entro i limiti messi a disposizione. Colui che offre di più determina il prezzo. Mi pareva di aver capito questo.

C H I A V E G A T T I . Supponiamo una partecipazione ad una gara di cinque concorrenti le cui offerte di sovrapprezzo varino da un minimo di 5 lire ad un massimo di 10, e supponiamo altresì che la Cassa determini il sovrapprezzo congruo, al livello di 7 lire. In tale ipotesi e qualora la quantità globale oggetto delle singole richieste non superi la quantità posta in gara saranno accettate le offerte di tutti coloro che hanno offerto un sovrapprezzo compreso tra le 7 e le 10 lire. Coloro che avranno offerto meno di 5 lire resteranno esclusi.

B I M A . Se mi è consentito vorrei fermare l'attenzione degli onorevoli senatori su un problema non contingente e per di più di gravissima rilevanza e non solo per noi industriali utilizzatori dello zucchero ma per tutti i consumatori di zucchero. Trattasi del sovrapprezzo cioè di un onere di lire 23 che grava su ogni chilogrammo di zucchero comunque consumato in Italia. Esso è aggiuntivo rispetto alle due imposte che colpiscono già la zucchero e cioè l'imposta di fabbricazione (alla produzione) e

quella sul valore aggiunto (IVA) che è il tipico prelievo che colpisce il consumo.

Tale provento va a finire alla Cassa conguaglio zucchero creata appunto per amministrate il sovrapprezzo.

Detto sovrapprezzo lo si fa risalire all'articolo 34 del regolamento della CEE numero 1009 del 1967 relativo all'organizzazione comune del mercato dello zucchero che consente al nostro Paese per un settennio, (che scade al 30 giugno 1975) di accordare aiuti di adattamento ai produttori italiani di barbabietole ed all'industria italiana trasformatrice delle barbabietole nella misura rispettivamente di lire 657 per tonnellata di barbabietole ai bieticoltori e di lire 912 per ogni quintale di zucchero prodotto dai saccariferi, oltre che di conguagliare il prezzo del trasporto in conseguenza della fissazione del prezzo unico nazionale al consumo.

Senonchè si affaccia una prima seria obiezione. Si può con una semplice circolare imporre un vero e proprio tributo sul consumo di zucchero?

No, pur ammettendo che le direttive CEE possano essere recepite *sic et simpliciter* nella nostra legislazione interna, ma se anche così fosse, rimarrebbe la riserva dell'articolo 23 della nostra Costituzione che ritiene valida l'imposizione di tributi soltanto se disposta con legge. Ed il sovrapprezzo ha i requisiti sostanziali del tributo — in quanto imposta generale e obbligatoria sui consumi di zucchero — ma non già quelli formali in quanto non promanante da una legge.

A parte poi il fatto che tale sovrapprezzo urta e stride con « quel regime unico dei prezzi » che la direttiva comunitaria vuole instaurare, mentre il sovrapprezzo discrimina sia i consumatori italiani che noi come utilizzatori di zucchero in quanto tale onere non grava sugli altri Paesi del MEC ma solo su di noi.

Di qui un secondo nostro rilievo: non si potevano tali « aiuti di adattamento » corrispondere ai bieticoltori ricorrendo al FEOGA che è appunto il salvadanaio del MEC agricolo, mentre ai saccariferi eventuali incentivi per la ristrutturazione del

settore potevano benissimo essere corrisposti ricorrendo agli strumenti tradizionali del credito agevolato e delle esenzioni fiscali.

In definitiva la direttiva CEE dell'articolo 34 succitata, poteva benissimo essere attuata senza colpire con un aggravio lo zucchero al consumo di ben 23 lire. Noi industriali dolciari abbiamo un motivo particolare di doglianza perchè lo zucchero che noi utilizziamo è tutto di importazione, in quanto le industrie saccarifere nazionali producono solo zucchero bianco mentre noi utilizziamo il cristallino.

Pur tuttavia noi dobbiamo ugualmente corrispondere il sovrapprezzo che va a favore di una bieticoltura e di un'industria saccarifera che non produce e non trasforma per noi: è una vera e propria enormità!

P I V A . Gli industriali hanno dichiarato che nessuno ha loro dato niente, e che hanno avuto quello che dovevano avere.

B I M A . Ma c'è di più: a che cosa servono questi aiuti che la Cassa conguaglio zucchero corrisponde ai produttori di barbabietola ed all'industria saccarifera italiana?

Ho già detto che l'industria saccarifera nazionale non produce più la qualità di zucchero che serve a noi. È questo un primo risultato negativo. Ma che dire poi della produzione italiana di barbabietole in costante regresso!

Insomma il nostro Paese continua a produrre ogni anno — dal 1968 — un quantitativo globale di zucchero al di sotto della quantità base di zucchero stabilito per l'Italia (q. 12.300.000), mentre la Francia e la Germania dal 1968 hanno incrementato la loro produzione di zucchero rispettivamente del 53 per cento e del 20 per cento!

Si aggiunga che noi, pur diminuendo la produzione, siamo al 1° posto nell'incremento dei consumi, il che significa che dobbiamo ogni anno importare sempre di più di zucchero con le note conseguenze sulla bilancia dei pagamenti.

Conclusione: il sovrapprezzo è stato un inutile balzello che ha reso solo più caro e più « amaro » lo zucchero italiano e che non ha aiutato nè i bieticoltori nè i saccariferi

a risolvere i loro problemi che dovranno quindi essere affrontati su basi diverse e con altri strumenti.

Per questo noi riteniamo che alla fine del periodo transitorio sia il sovrapprezzo che la Cassa conguaglio zucchero dovranno essere aboliti lasciando le industrie libere di approvvigionarsi secondo i prezzi di mercato.

Si continui pure a proteggere l'agricoltura ma si lasci l'industria agire nella libertà di concorrenza siccome vuole la filosofia del MEC.

Chiedo scusa se sono stato troppo lungo e ringrazio gli onorevoli senatori per il loro cortese ascolto.

F O R M A . Si profila la possibilità che i nostri zuccherieri, di fronte alla diminuita disponibilità di materia prima, si avviino — anche in vista di quelli che sono gli accordi eventuali MEC-Commonwealth — a una importazione di greggio da lavorare in Italia; il che si può mettere benissimo in relazione al discorso fatto prima sulle forniture all'estero. Qual è il vostro parere in proposito? Inoltre: quanto esporta all'estero la nostra industria dolciaria?

C H I A V E G A T T I . Per quanto riguarda il primo quesito, ricordo l'esistenza di una difficoltà di fondo: la dichiarata indisponibilità delle società saccarifere nazionali a produrre zucchero cristallino. Tale indisponibilità si traduce in un maggiore costo per gli utilizzatori industriali: si può calcolare pari a 5,50 lire il chilogrammo.

A sentire le società saccarifere, oggi i nuovi impianti sono tali per cui si passa direttamente dalla lavorazione del greggio alla produzione del semolato. Noi chiediamo che queste asserzioni siano verificate, in quanto è nostra opinione che debba essere garantita una produzione di zucchero cristallino sufficiente a coprire il fabbisogno industriale nei diversi paesi della Comunità.

P I V A . Abbiamo affrontato le questioni della possibilità di approvvigionarsi e della qualità del cristallino. Resta ancora un punto da approfondire, secondo me, ed è quello

10ª COMMISSIONE

4º RESOCONTO STEN. (12 dicembre 1973)

del prezzo. È questo un argomento molto importante. Leggo a pagina 4 della vostra relazione: « ... avrebbe dovuto comportare una riduzione effettiva di circa 23 lire per chilogrammo ». Volete dire cioè che rispetto al prezzo che era vigente al momento della creazione del mercato comunitario non si doveva aggiungere le 23 lire, o che addirittura si doveva essere una riduzione?

CHIAVEGATTI. Il prezzo dello zucchero alle ore 23,59 del 30 giugno 1968 era in Italia, al di fuori di ogni incidenza fiscale, di 166 lire il chilo. Un minuto dopo, il primo di luglio, il prezzo avrebbe dovuto, per disposizione comunitaria, allinearsi al livello disposto per il nostro Paese (il cosiddetto prezzo regionalizzato), e scendere quindi di 23 lire il chilogrammo. Queste 23 lire sono state mantenute, hanno solo cambiato fisionomia e da parte integrante del prezzo sono state scorporate sotto la denominazione di sovrapprezzo.

PIVA. Conosco bene questo meccanismo. Devo però precisare che quando ieri sostenevamo che la collettività si è fatta carico di un onere considerevole concesso agli industriali (il contributo di adattamento), gli industriali dello zucchero hanno sostenuto che tutto questo è falso: essi non hanno ottenuto niente in più, si sono limitati a chiedere quello di cui già erano in possesso. Poiché la nostra industria — essi dicono — è di tipo particolare in quanto lavora meno giornate e lamenta altre carenze rispetto all'industria straniera concorrente, godevamo di certe condizioni particolari: ebbene abbiamo preteso il mantenimento di tali condizioni. Io conosco bene il valore e le implicazioni di questo discorso, ma ho voluto ricordarlo perchè risultasse chiaro in questa sede.

Sono al corrente del fatto che i nostri industriali avevano delle tangenti più alte degli altri trasformatori europei: e posso affermarlo perchè conosco le tangenti di tutti i trasformatori europei. Ebbene so che una tangente che doveva essere eliminata è rimasta — illegittimamente, dico io — ai nostri industriali.

Passando dal campo della trasformazione a quello della agricoltura, il discorso cambia. Mentre agli utilizzatori noi abbiamo garantito una tangente che era già superiore a quella dei concorrenti, e per di più ingiustificata anche in rapporto al tipo di utilizzazione degli impianti (cose che gli industriali negano assolutamente), in campo agricolo lo scopo era quello di dare un contributo all'agricoltura per bilanciare le tare ecologiche che presenta, e che sono ben diverse da quelle presenti nel nord dell'Europa.

CHIAVEGATTI. Per quanto concerne il significato economico del sovrapprezzo per le società saccarifere, se esso cioè debba essere considerato una maggiore disponibilità riconosciuta ai saccariferi o la conservazione di condizioni particolari preesistenti — come il senatore Piva ha detto —, deve essere riconosciuto che tale seconda interpretazione risponde a verità.

Il contributo di adattamento, mediante il sovrapprezzo, si scompone in una sovvenzione agli industriali saccarifere — cui sono stati quindi conservati i benefici di cui già godevano rispetto agli altri produttori europei — ed in una sovvenzione destinata alla bieticoltura italiana, cui inoltre è stato offerto un aiuto diretto pari a 9 lire il chilo di zucchero con la regionalizzazione del prezzo.

ALESSANDRINI. Poiché questo sarà uno dei nodi gordiani da tagliare, precisiamo che gli industriali hanno affermato che con il contributo di nove lire non hanno ricevuto niente di più di quanto avevano prima. Di conseguenza dovremmo arguire che gli industriali italiani non erano in grado di produrre lo zucchero ad un determinato prezzo, così come invece avveniva normalmente negli altri paesi. Vorrei chiedere ai nostri ospiti se la situazione è realmente in questi termini.

CHIAVEGATTI. Siamo nell'impossibilità obiettiva di sciogliere i suoi dubbi, in quanto tale stato di cose è sempre stato sottolineato anche a noi, ma non abbiamo avuto mai gli elementi idonei per acclarare questa situazione.

10^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (12 dicembre 1973)

DE BARTOLOMEIS. Vorrei richiamare l'attenzione della Commissione sull'ultimo punto della nostra relazione, laddove mettiamo in evidenza che l'approvvigionamento industriale di zucchero è fermo da alcuni mesi. Il problema grave su un piano generale è drammatico per le piccole e medie industrie. Pensate che qualche piccola azienda è arrivata perfino a tritare lo zucchero in cubetti pur di non fermare la produzione: si tratta di zucchero destinato al consumo delle nostre famiglie che viene sottratto alla sua destinazione naturale.

ALESSANDRINI. Ho telefonato questa mattina all'Ente di consumo del Comune di Roma e mi è stato riferito che sono completamente sprovvisti di zucchero.

PIVA. Manca lo zucchero per le industrie: ci viene sottoposto questo problema che riveste un carattere di urgenza e ci viene chiesto un sollecito intervento per sbloccare la situazione. Sappiamo tutti che il modo per procedere in tal senso è quello di indire le gare di appalto.

DE BARTOLOMEIS. Ci rallegriamo vivamente per il fatto che il Senato abbia voluto affrontare, con l'indagine conoscitiva in corso, tutto il problema saccarifero nel suo complesso, tuttavia è necessario considerare che se questo dovesse portare ad un sensibile rallentamento delle importazioni, rischieremo di provocare danni irreparabili. Quanto all'industria dolciaria, in mancanza di zucchero, che costituisce la base di ogni nostro prodotto, la produzione dovrà arrestarsi.

PRESIDENTE. Questi sono i motivi che hanno indotto la nostra Commissione a prendere contatto con i rappresentanti di tutte le associazioni del settore, voi compresi; sarà nostra cura prendere successivamente i necessari contatti con il Governo per vedere di risolvere nel modo migliore l'attuale grave

e preoccupante crisi. Abbiamo ascoltato con il massimo interesse quanto avete riferito. Il nostro incontro è stato necessariamente breve, ma continueremo il nostro lavoro per giungere ad una soluzione positiva nel più breve tempo possibile.

PIVA. Io dovevo fare una proposta a questo riguardo: in considerazione di questa difficoltà nella quale si trovano contingentemente le industrie, e non potendo affrontare la questione fra 15 o 20 giorni, ma dovendo far ciò nel giro di un giorno o due, l'Ufficio di Presidenza di questa Commissione deve farsi carico di tale esigenza investendo il Ministro dell'industria della necessità di indire immediatamente le gare.

PRESIDENTE. Prendo atto di quanto ha detto il senatore Piva e assicuro il mio interessamento al riguardo.

ALESSANDRINI. Io volevo fare la stessa proposta, che cioè lei, signor Presidente, si rivolga immediatamente al Ministro dell'industria facendo presente la necessità, anche dato il momento particolare nel quale ci troviamo, che agli industriali della trasformazione dello zucchero in prodotti dolciari venga messa a disposizione la materia prima necessaria per la loro attività, anche per le conseguenze di natura sociale che ne possono scaturire.

PRESIDENTE. Assicuro i senatori proponenti che farò questo intervento direttamente con il Ministro oggi stesso. Ringrazio gli intervenuti per la loro presenza e per il contributo portato a questa indagine conoscitiva.

La seduta termina alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
Dott. FRANCO BATTOCCHIO